

I paletti di Mattarella ai poteri della maggioranza

Il capo dello Stato a Trieste. «Il dovere di governare non violi i diritti delle minoranze. No a marchingegni che alterino la rappresentatività del voto». Zuppi: pericolo populismi

Lina Palmerini

Leggere tra le righe dei suoi discorsi è un esercizio frequente di questi tempi e in particolare – adesso – con un dibattito aperto sulla riforma costituzionale e legge elettorale, ma ieri i suoi passaggi sono stati talmente chiari da non richiedere uno sforzo interpretativo. Tuttavia, l'intenzione del capo dello Stato non era quella di inserirsi nella cronaca, piuttosto di fissare i cardini della nostra Costituzione liberaldemocratica, ricordando intellettuali e politici – laici e cattolici – per adempiere a quella «alfabetizzazione» della democrazia che vive nel mondo una fase di «affanno». Un intervento corposo, articolato in cui Mattarella ha citato Bobbio per dettare le condizioni minime ed «esigenti» dei sistemi democratici. Innanzitutto, oltre il diritto di voto, «il ruolo insopprimibile» del Parlamento e «i limiti alle decisioni della maggioranza, nel senso che non possano violare i diritti delle minoranze e impedire che possano diventare, a loro volta, maggioranze».

E proprio qui, sul rapporto tra democrazia, maggioranza, governabilità e partecipazione, il capo dello Stato concentra le sue riflessioni. Perché «democrazie imperfette vulnerano le libertà: ove si manifesta una partecipazione elettorale modesta» ma il meccanismo, dice Mattarella, si inceppa pure con elementi distorsivi della partecipazione. Parla esplicitamente del «principio “un uomo-un voto” ove venga distorto attraverso marchingegni che alterino la rappresentatività e la volontà degli elettori». E pure la ratio che sorregge tali marchingegni è discutibile e non priva di rischi. «Ci soccorre anche qui Bobbio – dice Mattarella – quando ammonisce che non si può ricorrere a semplificazioni di sistema o a restrizioni di diritti “in nome del dovere di governare”». È forse questo il passaggio chiave perché «una democrazia “della maggioranza” sarebbe, per definizione, una insanabile con-



traddizione, per la confusione tra strumenti di governo e tutela effettiva di diritti e libertà».

Parla alla 50esima settimana sociale dei cattolici, a Trieste, introdotto dal cardinale Zuppi che l'aveva preceduto con un discorso contro i populismi. «Guardiamo con preoccupazione al pericolo dei populismi che, se non abbiamo memoria del passato, possono privarci della democrazia o indebolirla». Così ha detto il presidente della Cei mettendo in discussione il principio-guida dei sovranismi e cioè i confini che «non vogliamo siano muri o, peggio, trincee, ma cerniere e ponti». Sferza anche i cattolici, Zuppi, quando ringrazia «chi continua a partecipare nonostante la crisi del “noi” perché la Chiesa è un luogo dove ci si appassiona al prossimo e al dialogo». Insomma, segnala una presenza vigile, attiva.

Ed è intriso di passione pure l'intervento di Mattarella perché la democrazia non è mai una conquista per sempre. E non è mera «procedura», né si esaurisce al momento del voto. In sostanza, non sono solo

Alla Settimana sociale dei cattolici.

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella (a destra), con il cardinale Matteo Zuppi, presidente Cei, a Trieste per l'apertura della Settimana Sociale dei Cattolici

le urne il momento unico e fondativo delle democrazie, né basta la forma di governo a «garantire in misura completa la tutela dei diritti e delle libertà: essa può essere distorta e violentata nella pretesa di beni superiori o utilità comuni. Il Novecento ci ammonisce». Cita Tosato e la sua critica a Rousseau perché «la presunta volontà generale non è in realtà che la volontà di una maggioranza che si considera come rappresentativa del popolo e che può essere, come spesso si è dimostrata, più oppressiva che non la volontà di un principe». Da qui «un fermo no all'assolutismo di Stato».

La storia e ancora la storia, è il faro di Mattarella. Antidoto utile in questa epoca di cambiamenti da vertigine, in cui non bisogna cedere «all'ossessiva proclamazione di quel che contrappone» ma avere una visione del «bene comune» che come diceva Dossetti non è il «bene pubblico dell'interesse della maggioranza, ma il bene di tutti e di ciascuno al tempo stesso, secondo quanto già la Settimana Sociale del 1945 volle indicare».

AFFLUENZA
Il Presidente:
«Un'epoca di democrazie in affanno, bassa partecipazione elettorale»